

È un povero convento albanese, con dei frati barbuti che parlano strane parole: strane parole italiane d'altri tempi, accompagnandole con larghi gesti e larghi sorrisi. Poco lunge è una solitaria colonna dorica, rosa dalla salsedine, bruciata dal sole scarnita dall'inavvertibile logorìo dei secoli. Accanto alla colonna, avvien che il cuore dica di sostare e di sognare: avvien che si soste e si sogni, e tutt'intorno è vastità di cieli e d'acque, di terre sconsolate e di monti.

Era su questo colle, ove il cenobio s'alza, l'Acropoli d'*Apollonia*, cospicua colonia greca a cui l'espansione di Roma potè recare qualche segno latino. Fu quì che Cesare si portò sovente nel tempo della sua aspra guerra: quì per lo sbarco dei feriti, pel soldo delle sue armi, per la conferma delle sue alleanze, com'egli stesso ricorda. Quì egli giungeva « quanto era necessario affrettandosi; temendo per Domizio che non fosse prevenuto dall'arrivo di Pompeo... ». Aveva la città mura salde e Cesare vi potè lasciare quattro coorti, volgendo la tragedia civile al suo epilogo sanguinoso.

Altrove, verso l'oriente, ove i monti s'inclinano sul vallone della Suschitza, maggiori vestigia, iscrizioni, sepolcri, ruderi di muraglie e di fondamenta poderose, ricordano al viatore Amanzia la morta. I luoghi cesariani rivivono nella memoria. Rompono le rudi storie il silenzio... A settentrione, oltre tutti quei marèsi e quelle paludi, al di là di tutte quelle spiagge umide e incerte nella nebbia azzurrina, sulla riva del mare sonante è Dirrachio.